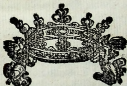
IL NUMA,
O' SIA
LA PIETA' SU'L TRONO.
ACCADEMICO TRIBUTO
Consecrato alle Glorie
DEL SERENISSIMO PRINCIPE DI MODONA
FRANCESCO MARIA D' ESTE,
Ed umilmente presentato al Soglio Eccelso
DELLE ALTEZZE SERENISSIME
DI BRUNSVICH, E DI MODONA
DA' SIG. CONVITTORI DEL COLLEGIO DE' NOBILI.



In Modona, Per Bartolomeo Soliani Stamp. Ducale.
Con Licenza de' Superiori. 1701.

ARGOMENTO,

E Serie dell' Accademia.



Ra stato chiamato al Trono di Romolo, ed all' Imperio di Roma Numa Pompilio, Eroe il più famoso, ed illustre per l'eccelse prerogative di Giustizia, e di Pietà, che avessero giammai vantato i Secoli addietro. Conobbe egli tosto, che un' Imperio tutto fondato su la forza del braccio, non poteva reggere lungamente a gli urti della sorte contraria; se non era appoggiato alla Pietà, prima base del Trono, e sostegno il più sicuro, che aver potesse un Diadema, il quale doveva poi diffondere, al par del Sole, per tutto il Mondo i luminosi suoi raggi. Quanto si vedeva egli superiore a gli altri Uomini nell' altezza del Soglio, altrettanto considerava doverlo essere nell' eminenza delle Virtù; che però corse fama, da lui medesimo con arte nudrita, ch'ei facesse ricorso a' superiori dettami della Dea Egeria, con la quale fosse egli solito di trattenersi lungo tempo fra sacri orrori d'un bosco vicino, in frequenti conferenze; imparando così dalle di lei sublimi dottrine la nobil'arte di reggere i Popoli. Al Valore, ed alla Prudenza, con cui il suo Antecessore stabilito avea il governo politico della nuova Repubblica, con l'anima di sapientissime leggi, e con la scelta di persone

venerabili e nella Bontà, e nel Senno, che al Principe serviffero di Configlieri, e di braccio nelle fue gloriofe intraprefe, aggiunfe egli altre leggi più nobili di riti facri, e di Cerimonie, concernenti il culto de' Numi, per mezzo delle quali fece rinafcere, e crefcere con miglior ufura di gloria fra la Pietà quell'Imperio, ch'era nato poco prima in mezzo al terrore dell'armi. Co' moti del Cielo volle che fi regolaffe la Terra: accrebbe perciò due mefi nell' anno à i dieci già ftabiliti da Romolo, e volle che il primo foffe dedicato all'onore di Giano, primo altresì, ed antichiffimo Re degli Aborigini; al quale innalzò ancora quel famofiffimo Tempio, entro le cui porte lafciò poi a' Romani il coftume d'imprigionare la guerra. Per lo merito di sì generofa Pietà fe divenire adorabile a tutte le Nazioni quell'Imperio, che dal primo fuo nafcimento era ftato fempre fuggetto d'invidia a' fuoi Emuli. Ebbe così favorevoli i deftini, che in un lunghiffimo corfo di vita, e di Regno non vide mai turbata ò la fua gloria, ò la pace de' Sudditi da verun' ombra di contrarj accidenti; ammirato da' Popoli come un' Idea vera de' Principi, onde potè fervire d'anima a gli applaufi, con cui l'offequio de' Sudditi fu poi folito di celebrar le glorie de' fuoi Dominanti col titolo illuftre Sanctior Numa.

Quali fieno fempre ftate le vere gloriofe Virtù de' SERENISSIMI REGNANTI ESTENSI, e quanto infra quefte fia nobilmente comparfa la generofa Pietà de' medefimi, il volerlo quì folamente accennare farebbe far un' ingiuria troppo grande alla fublimità dell' Eroiche loro Azioni; quafi che fi poteffe riftringere in brevi periodi ciò che hanno ben potuto ammirare più fecoli, ma non

giammai

giammai celebrare a bastanza le penne più illustri. L'avere essi conservata sempre una stretta intelligenza co'l Cielo, gli ha resi così grandi in Se stessi, e così amati insieme, e temuti da Popoli; onde basti il dire, che ne' PRINCIPI D'ESTE nè si è mai potuto figurare perfezione sì Eroica, che loro mancasse, nè concepirsi un'Idea più giusta della nobil' arte di reggere Popoli, che meritasse tanto di ammirazione, e di applauso.

Questo fu il dolce impulso, che mosse l'ossequio de' Convittori del Collegio de' Nobili, quando in attestato delle immense obbligazioni, che professano al glorioso Patrocinio da' medesimi goduto ne' SERENISSIMI ESTENSI REGNANTI, osarono di tributare al Serenissimo Principe di Modona FRANCESCO MARIA D'ESTE le umilissime loro fatiche, col prendere per argomento della solita loro Accademia *IL NUMA*, ò sia *LA PIETA' SUL TRONO*.

Non ebbero già una presunzione così superba di mostrare al SERENISSIMO PRINCIPE, quali siano le più belle doti dell' Imperio: vollero solamente inchinare que' gloriosi semi di magnanime Azioni, che istilla nel tenero Cuore dell'ALTEZZA SUA il generoso Esempio de' suoi grand'AVI, e più dappresso quello de' SERENISSIMI di lui GENITORI; e consolare con le comuni le particolari loro speranze, di vedersi con tanta gloria accresciuta la Padronanza, e Protezione d'un PRINCIPE, non dissimile punto nella Pietà, e nell'amore verso de' Popoli, alla sua regale Prosapia.

All' ingresso dunque delle SERENISSIME ALTEZZE, applaudito da strepitoso suono di Trombe, e di

Tamburi, e da un soave, e dilettevole concento di Musicali strumenti; da una gran Loggia tutta ornata dal pennello d'insegne guerriere, che mostrava in lontananza le amene verdure del sacro bosco d'Egeria, uscì Numa servito da nobile, e numeroso corteggio. Era egli vestito alla Reale di porpora riccamente fregiata di risalti d'argento proffilati d'oro, e gli adornava le chiome una corona d'alloro. Armavagli poi il petto un risplendente Usbergo; ed impugnava la destra un prezioso baston da comando. Precedevanlo con bella ordinanza sei Squadre; la prima delle quali rappresentava i Littori, che vestivano una Giubba d'oro guernita di liste di raso verde, ornate di merletti d'oro, con bianca sottovesta nella stessa guisa fregiata.

Tre altre Squadre rappresentavano le tre Centurie di Cavalieri instituite da Romolo, cioè la Ramnese, la Taziese, e quella de' Luceri, tutte tre diversamente vestite. L'Usbergo, che armava loro il petto, era di metallo diverso: Vario era pure il drappo, che formava la sottovesta, ed il Manto; se non in quanto tutto era vergato d'oro, e d'argento, ed ornato di merletti, e di frange simili. Su'l capo diversamente coperto sventolavano penne di colore conforme a ciascheduna loro divisa.

Seguivano due altre Squadre di Celeri, Guardia solita del Corpo del Principe, instituita pure dallo stesso Romolo. Ad una copriva il petto una Corazza tirata d'oro, e d'argento, sotto la quale cadeva una vesta d'argento frappata di raso vermiglio; all'altra una Corazza d'oro, e d'acciajo con la sottovesta d'oro contornata di frappe d'ermesino cilestro. Copriva le spalle alla prima un

drappo

drappo vermiglio, ed alla seconda un turchino, amendue vergati d'argento.

Espose frattanto NUMA con la dolcezza della Voce in questi sentimenti il suo Cuore.

Nacqui a l'Impero, e penso
Quali sian del regnar l'arti al Ciel care.
Penso, e 'l pensier m'alletta
La Maestà del Soglio; e parmi a l'ora
D'avere in petto ancora
Alma maggior del Regno.
E mentre a la gran mole
L'Alma avvien che rifletta,
Spero, e temo io; che ad una sorte vasta
Serbo eguale un gran Cuor; ma un Cuor non basta.
Troppo costa ad un Alma, che intende
La sua sorte, del Regno il contento.
Quel fulgore, che alletta, e risplende,
Par conforto, e non è che tormento.
Troppo &c.
Una Regal Potenza,
Senza il braccio de' Numi, è un sogno, un' ombra.
E se la Providenza
A un Gran Re non concede
Gran Consiglio, e Virtù, rovina oppresso
Da la sua mole il Trono, e al Trono appresso
Giace Amor, Libertà, Fortuna, e Fede.

In così dicendo NUMA, comparve EGERIA, e subito fu da lui servita su'l proprio Trono, che s'alzava sotto l'ar-

co maggiore della gran Loggia, licenziando il numeroso corteggio, per trattenersi conforme il suo costume in segrete conferenze con la Dea. Questa dunque assisa con Numa così dolcemente cantò.

Egeria. O Tu, che l'almo Impero,
Cui non posero i Cieli ò tempi, ò mete,
Dolce reggi, e 'l pensiero
Sublime innalzi a coronar le fasce
De la Città guerriera,
Che nacque a l'armi, e a la Pietà rinasce;
Qual sia d'alto Regnante
Il primo onor, la prima legge, e quale
Per te gloria immortale
Serbino i Fati, ascolta. Egeria io sono.
Numa. Al tuo gran Nume, o Diva,
La Mente umilio, e con la Mente il Trono.
Egeria. E'l Monarca un Nume in Terra,
Se dal Ciel prende sua legge.
Nulla è poi, se 'l Mondo ei regge
Senza il Cielo, e al Ciel fà guerra.
E'l Monarca un Nume in Terra.
Ma d'un Alma regale
Perchè l'Idee più sagge, e più sublimi
La tua Mente contempli;
Mira, e in te stesso esprimi
De' Monarchi Latini i grandi esempli.
Questi è Romolo, il Nume
Degna prole del Ciel, che a l'alma Roma
Cinse eterno il diadema; e quando al Polo
Salì

Salì, del Lazio suolo
Cesse i Lauri, e le Palme a la tua chioma.
Mira, come il Valore
Ei sa temprar co'l Senno, e in mezzo a l'armi
Del nuovo Imper l'aurora
Con sacre leggi, e lieti Giuochi indora.
Valor sempre guerrier
Non può dare a un Imper
Durevol sorte.
D'alta Prudenza il fren
Doma i fati, e nel sen
Fa il Cuor più forte.
Valor &c.

Preparatosi in tanto a' cenni d'Egeria il Teatro, si vide uscire lo stesso Romolo a rappresentare i Giuochi Consuali, fatti già dallo stesso ad onor di Nettuno; essendo perciò comparsi in Campo due Cavalli riccamente bardati, imitanti que' due, che fece questi col suo Tridente uscir dalla Terra.

Vestiva Romolo una Giubba corta, con un Girello, e Manto di broccato d'argento fiorito a varj colori, e frappati d'ermesino cremesi, ornato di merletti d'oro, e d'argento, e bizzarramente legato in varie parti, d'onde pendevano cascate del medesimo drappo. Stavagli a' fianchi un Paggetto vestito di raso cilestro a varj fiori tessuto, frappato di tela, e contornato di frangia d'argento. Lo precedeva un numeroso corteggio di tre Squadre, che rappresentavano le tre prime Tribù, nelle quali era già stato da lui diviso il Popolo di Roma. La

prima era in Giubba d'oro tutta contornata di merli d'argento, con sottovesta d'argento ornata di merli d'oro; ed armata di Scure.

La seconda vestiva una Camiciuola corta di broccato d'argento fiorito, co'l Girello d'un drappo tinto a scarlatto, frappato di tela d'argento, con vaga bizzarria sostenuta in diverse parti da nastri d'oro, e d'argento. Pendeva poi dalla spalla destra un sottilissimo velo sostenutoli dal fianco sinistro con fettuccia d'oro; ed appoggiava al braccio la Mazza.

La terza era armata di Corsaletto d'oro, con rapporti d'argento circondato con doppio ordine di guazzeroni, i primi d'argento, da' quali spiccava un drappo, e pendevano fiocchetti di nastri vermigli tessuti con fila d'argento; gli altri di raso vermiglio ricamati pure d'argento. Così l'argento formava la sottovesta col suo fornimento, e ricamo simile a' guazzeroni; ed il Manto vermiglio era interrotto da lunghe strisce dello stesso metallo filato. La Celata poi era d'oro, sovra cui sventolava la porpora, ed il candor delle piume; ed impugnava la destra una corta Zagaglia.

Appena comparve Romolo con sì nobile corteggio, che risonando il Teatro con un pieno Coro di Musicali strumenti, sciolse quegli il piede ad un leggiadro Balletto intessuto con passi di Minuetto, e Canario.

Quindi ritiratosi diè luogo a sei Cavalieri della seconda Squadra d'introdurre un' altro Ballo a passi di Borea, e di Minuetto, con diversi giri, e figure intorno a i Cavalli, quasi in segno di festa a Nettuno; frammischiando la Danza, a tempo di suono, con diversi salti sopra i Cavalli Romolo stesso.

Danzarono poi successivamente il di lui Paggio un Minuetto; uno de'Cavalieri la Giga; due altri la Pavana; animando sempre Romolo il Ballo con varj, e difficili volteggiamenti su'l Cavallo.

Compirono finalmente l'Azione otto Cavalieri della terza Schiera con una Giostra, combattendo l'un contro l'altro con quattro arme diverse, Mazza, Zagaglia, Accetta, e Dardo: E perchè il terror del cimento riuscisse dilettevole, lo rappresentarono in una Danza, intrecciando a vicenda varie figure con passo di Sarabanda: e poi ritiratisi ballando sempre, ad imbrandire l'arme, e lo scudo, con varie figurate ordinanze si batterono a passi di un Minuetto guerriero; terminando i Giuochi, e la Danza, col darsi la mano in contrassegno di Pace.

Rappresentò il Personaggio di Romolo, faccendo spiccare nella destrezza, e leggiadria del Salto, e del Ballo, la vivacità del suo nobil talento in qualsivoglia Esercizio

Il Sig. Co: Filippo Molza Modonese, Accademico di Lettere, e d'Arme.

I Cavalieri della seconda Squadra, che intrecciarono il secondo Balletto, furono i Signori

Sig. Co: Alfonso Mureni Modonese, Accademico di Lettere.

Sig. Co: Ottavio Coccapani Mod.

Sig. Co: Orazio Calcagni Regg.

Sig. Co: Alfonso Sassi Mod. Accademico di Lettere, e d'Arme.

Sig. Co: Gioseffo Levizzani Mod.

Sig. Co: Carlo Cesi Mod.

Il Paggio di Romolo, che ballò in terzo luogo il Minuetto, fu

Il Sig. Co: Aleſſandro di Marſciano Romano.

Il Cavaliere della terza Squadra, che ballò in quarto luogo la Giga, fu

Il Sig. Co: Narciso Calcagni, Accademico d'Arme.

I due Cavalieri della Squadra medeſima, che ballarono la Pavana in quinto luogo, furono i Signori

Sig. March. IPPOLITO LEVIZZANI Mod. Decano del Collegio, ed Accademico di Lettere, e d'Arme.

Sig. Co: GIO: BELLINCINI Mod. Principe delle Lettere.

I Cavalieri della terza Squadra, che in ſeſto luogo gioſtrarono danzando, furono i Signori

Sig. March. IPPOLITO LEVIZZANI.

Sig. Co: GIO: BELLINCINI.

Sig. Co: Francesco Fogliani Mod. Accad. d'Arme.

Sig. Alessandro Galliani Mod. Accad. d'Arme.

Sig. Co: FRANCESCO COCCAPANI Mod. Principe dell'Arme.

Sig. Abate Pier Franceſco Comoli Var.

Sig. Co: Alfonso Molza Mod. Accad. di Lettere.

Sig. Co: Ascanio Bonacossa Ferrar. Accad. di Lettere.

I Cavalieri della prima Squadra, che nella Gioſtra ſomminiſtrarono l'Arme, furono i Signori

Sig. Co: Ceſare Campi Mod.

Sig. Co: Aſcanio Fontana Mod.

Sig. Co: Gaſparo Vigarani Mod.

Sig. Co: Bartolomeo Benedetti Ler.

Sig. Bartolomeo Gatti Mod.

Sig.

Sig. March. Gioseffo Maria Imperiali Lercari Genovese.
Sig. Marc' Antonio Gavardi Car.
Sig. Abate Vincenzo Cittadella Lucchese.
Sig. Co: Zanardo Maculani Bagarotti Piacent.

Terminate le Azioni di Romolo, dal quale avea preso Egeria l'Idea nobile della Prudenza nel governo d'una Repubblica, proseguì ella a mostrare a Numa l'esempio d'un generoso Valore nel grand' Eroe Trojano: così dunque cantò.

Egeria. Ami la pace, o Numa,
E 'l tuo genio gentil la guerra abborre.
Ma pur talor fia giusto
Stringere il brando ancora, e al Regno, al Mondo
L'amica Pace assicurar col sangue.
Valor, che sempre langue,
E' viltà, non Valor. L'Eroe Trojano
Vedi là con qual cuor l'Emulo affronta;
E de' perigli ad onta
Cangia in trofeo di palme
Del Rutulo furor l'orgoglio insano?
Questo è valor Romano.
La Pace se brama
Un Principe saggio,
Non tema la guerra.
Le stragi non ama
Prudente coraggio;
Ma forte ogni oltraggio
Confonde, ed atterra.
La Pace &c.

Al generoso invito d'Egeria comparvero in Campo Enea, e Turno, accompagnato ciascuno da dodici valorosi Guerrieri, Trojani, e Rutuli. Erano i Duci vestiti con differente divisa. Il primo con un drappo rosso di Frigia ricamato d'argento, e seminato d'alcuni rapporti d'oro, tutto contornato con frange d'argento. Gli armava il Petto l'Usbergo d'argento con rapporti d'oro, da cui pendevano lunghi guazzeroni, che coprivano riccamente il girello di porpora. Gli difendeva il Capo un'Elmo di somigliante lavoro, coperto d'una folta selva di piume bianche, e vermiglie, a cui la vaga ordinanza toglieva la confusione; e gli pendeva dagli omeri una Giornea della stessa divisa, foderata di tela d'argento, e contornata di merli, e di larga frangia pure d'argento.

Dal Duce non si distinguevano i suoi Guerrieri, se non per la minor ricchezza dell'ornamento.

La Divisa di Turno era un drappo di color celeste, ricamato d'oro, con piccoli rabeschi d'argento seguitati da merletti d'oro. Gli difendeva il petto un Corsaletto imitante il naturale dell'acciajo, con rapporti d'oro, da cui pendevano guazzeroni dello stesso colore, con rapporti consimili tutti proffilati co' merli d'oro, i quali coprivano il Girello della stessa divisa. Cadevali dalla spalla destra un Manto regale dello stesso drappo, foderato di tela turchina vergata d'argento, e circondata con merletti d'oro; e gli armava il capo un'Elmo d'acciajo coronato di piume bianche, ed azzurre.

La stessa era la Divisa de' Rutuli, ma però alquanto inferiore nell'ornamento.

Dato il segno alla Pugna co'l suono di Trombe, edi

Tam-

Tamburi, li primi a cimentarsi co'l brando furono Enea, e Turno, azzuffatisi insieme alla presenza de' loro Guerrieri, che schierati in bella ordinanza formavano come due piccoli eserciti. Dopo un generoso assalto venuti alle prese i Duci, furono separati pure co'l Brando da due de' loro Campioni; e ripigliando il cimento più volte, e sempre interrotti da altri, che successivamente entravano in campo, lasciaronlo finalmente libero ad una fiera Zuffa di dodici de' loro seguaci; i quali combattendo con risoluto coraggio, intrecciarono diverse figure con tale ordinanza, che rendeva dilettevole l'orror del cimento.

Nel progresso fu rinforzata la pugna da otto altri, che senza lasciar vuoto il Campo, diedero luogo a' primi di ritirarsi, e prender respiro, mentre essi proseguivano il combattimento con la Spada, e'l Pugnale, frammischiandosi in diversi incontri con intreccio di vaghe figure.

Ma in un petto generoso il coraggio rinvigorisce la debolezza del braccio: che però ecco di nuovo in Campo i primi Guerrieri; sei de' quali imbracciato lo Scudo, ed impugnata la Sciabla, e sei altri la Targa, e la Spada, ripigliarono più valorosi che mai il cimento, che fu scambievolmente per ben tre volte rinovato con diversa fortuna, all'esempio de' Duci, che fecero pruove d'un estremo valore.

Impegnatesi alla per fine tutte le forze in un fatto d'Arme universale, dopo varie figure disposti nell'ultimo dall'una, e dall'altra parte del Campo in due linee, diedero modo a i due Capitani di lanciarsi generosi in mezzo all'Arme con l'Alabarda, e passare arditi per le due ordinanze.

Finchè trovatisi a fronte combatterono con l'Alabarda; sfilando a poco a poco le ostili truppe co'l rincalzare l'un l'altro, e lasciando perciò libero il Campo a i due valorosi Capitani. ENEA con un colpo del forte suo braccio gettò di mano l'Alabarda a TURNO, e gli scaricò verso il capo un grave fendente, dal quale sottrattosi l'Emulo rese vano il colpo, che ricevuto dal suolo, lasciò l'Alabarda infranta in mano al generoso Campione.

Frattanto TURNO impugnata una Spada, che a caso si trovava su'l pavimento caduta ad uno de' fuggitivi Soldati, ripigliato il coraggio s'avventò contro di ENEA, che destramente difendendosi col tronco dell'Alabarda restatogli in mano, s'incontra nel ritirarsi in un'altra Spada lasciata su'l Campo da gli abbattuti Soldati; che però gettata la mezza Alabarda, rinuova co'l nimico l'assalto, finchè disarmatolo con un colpo lo lascia a terra abbattuto.

Il Personaggio d'ENEA fu rappresentato dal

Sig. Co: FRANCESCO COCCAPANI, che per lo merito del suo valore in tutti gli esercizi Cavallereschi, ma principalmente della Spada, meritò d'esser eletto nel principio del presente Anno Scolastico in Principe dell'Arme. Sostenne le parti di TURNO il

Sig. Co: NARCISO CALCAGNI a nessun altro inferiore nell'uso dello stesso esercizio.

I Trojani Campioni d'ENEA furono i Sig.

Sig. March. IPPOLITO LEVIZZANI.

Sig. Co: GIOVANNI BELLINCINI.

Sig. Co: FRANCESCO FOGLIANI.

Sig. ALESSANDRO GALLIANI.

Sig.

Sig. Co: Gian-Andrea Mureni Mod.
Sig. Co: Otta vio Coccapani.
Sig. Gian-Antonio Codebue Mod.
Sig. Abate Pier Francesco Comoli.
Sig. Lorenzo Barilli Lucchese.
Sig. Giovanni Brama Reggiano.
Sig. Co: Alfonso Molza.
Sig. Co: Scipione Bonacossa Ferrarese, Accademico di Lettere.

I Rutuli seguaci di Turno furono i Signori

Sig. Co: Filippo Molza.
Sig. Co: Orazio Calcagni.
Sig. Co: GALEAZZO FONTANA Mod. Accad. di Lettere, e Segretario dell'Accademia.
Sig. Co: Ambrogio Prini Regg.
Sig. Co: Alfonso Sassi.
Sig. March. Girolamo Carandini Mod.
Sig. Ottavio Comoli.
Sig. Co: Francesco Gaetano Ferrari Mantovano.
Sig. Co: Giulio Campi Mod.
Sig. Giulio Cesare Manara Cremonese.
Sig. Francesco Lippi Lucchese.
Sig. Co: Ascanio Bonacossa Ferrarese, Accademico di Lettere.

Allo strepito d'una sì terribile Zuffa non potè Numa trattenersi di non esprimere il suo placido genio, inclinato più tosto a guadagnarsi l'amore de' Popoli con la Clemenza, che a farsi temere col valore nell'Arme. Conformandosi però a' di lui nobili sentimenti, proseguì Egeria a far comparire nella persona d'Evandro l'Idea della

della Clemenza propria d'un Principe. Cantarono dunque.

Numa. Altro braccio il terrore
Sia de l'oste infedel; me tema, e onori
De' popoli l'amore.
Anzi sol per me tema;
Che se l'amore ispande
Riverenza, e timore,
E' più nobile il Regno, ed è più grande.
Ruscelletto orgoglioso, ed altero
Con la greggia il pastor minacciò.
Regal Fiume con placido impero
Le campagne, e Città fecondò.
Ruscelletto &c.

Egeria. Quà ti volgi, e d'Evandro
Vedi al piè la fortuna umil vassalla,
Quando co' dotti accenti
A l'arti umane ammaestrò le genti.
Vedi, come di Palla
La Maestà tutta ha nel volto, e come
La sua mano, il suo nome,
Senza rotare il brando,
Sa trionfar de l'Alme.
Così a la destra, e al labbro
D'altri allori, e di palme
E' un benefico Amor più nobil fabbro.
Perchè regni un Re beato,
Suo tesor sia la Clemenza.
Che 'l vantar sol la Potenza,
E' un tradir l'amor del Fato.

Numa. Ciò che fa nel Cielo un Giove,
Faccia ancora il Prince in terra.
Non è Re chi non disserra
Il suo Cuor, nè grazie piove.

Comparve allora Evandro con l' Asta in pugno, come Campione di Pallade erudita, non già di Bellona guerriera, accompagnato da cinque Squadre di Latini, e d'Arcadi, che impugnavano la stessa Arma; a riserva d' alcuni pochi, che sventolavano dolcemente le Insegne.

Era questi quell' Evandro figlio della Ninfa Carmenta, che dall' Arcadia giunto in Italia, e fermata la Sede del Regno su'l Monte Palatino, ove forse poi la Reggia de' Cesari, si rese adorabile a que' Popoli, non tanto per la sua sublime dottrina, e per le belle arti di Lettere, che loro insegnò, quanto per una somma Clemenza, e bontà da lui pratticata nel suo nuovo governo.

Vestiva egli una tela d'argento, simbolo veritiero della candidezza del suo animo, intorno al lembo della quale scorreva una bianca fascia d'argento, ornata con una vaga schiera di merli d'argento, e d' oro, che lo rendeva infra gli altri maestoso, e venerabile. Gli armava il petto un' Usbergo lavorato con fogliami d' oro, e d' argento; e gli copriva il capo un' Elmo, sovra cui sventolavano piume bianche disposte con bella ordinanza.

Era vestita la prima Squadra di Latini d' una ricca vesta d'argento frappata all' intorno di raso, che nel colore gareggiava co'l più vivo della rosa, e nel ricamo co'l più prezioso dell'argento. Gli difendeva il petto un' Usber-

go

go d'oro fregiato con fogliami d'argento contornati di frange, sotto cui si vedevano cadere lunghi guazzeroni di raso vermiglio ornati pure di frangia d'argento. Copriva le spalle con isprezzante bizzarria un drappo vermiglio vergato d'argento; ed ornavagli il capo un' Elmo dello stesso metallo, su la cui cima ondeggiavano piume bianche, e vermiglie.

Vestiva la seconda Squadra similmente de' Latini una vesta d'oro frappata di ricco drappo cilestro, ricamato di frange d' oro, e d' argento, le quali or s' univano in fiori, or s' allargavano in fogliami. Cadeva dalle spalle una Mantelletta di drappo turchino vergato d' argento, passeggiandola vagamente intorno la frangia d'oro. Era poi armata nel petto di Corsaletto imitante il naturale del ferro, ornato con fogliami d' oro contornati di frange; e nel capo d' Elmo consimile, con una cresta di piume bianche, ed azzurre.

La terza Squadra d'Arcadi portava un' Armadura, che imitava il color dell'acciajo, vagamente ristretta nel petto con fascia d'oro tempestata di gioje. Ornavale il fianco un Girello vermiglio vergato d'argento, e frappato di bianco drappo alla stessa forma vergato, intorno a cui ondeggiavano merletti d' oro, e d' argento. Pendevagli dalle spalle una sopravvesta vermiglia contornata di merli consimili; e gli copriva il capo un piccolo Turbante intessuto di fasce, e di piume, in tutto conforme all' ornamento dell' abito.

La quarta de' Latini era ornata d'Usbergo a squame, con guazzeroni, ed Elmo consimile, animato da piume turchine. Era l'Usbergo, come altresì la sottovesta, ed il

Manto

Manto contornato di frangia d' oro, quella d' un drappo cilestro vergato d'argento, e frappato con fascia d' oro; e tutt' oro il Manto, che scherzava su'l dorso.

Gli Arcadi dell' ultima Squadra vestivano una Giubbetta d'oro fregiata di raso verde, rotta nel fondo in diversi fogliami contornati di merli su'l raso. Lasciava ella scoperta una sottoveste di bianco drappo vergato d'argento, con frappe d' oro, e merli simili a que' della Giubba. Cingeva una Sciarpa d' oro vergata d'azzurro, co' suoi merli d'oro, e d'argento, e portava Cappelletti in testa di verdi piume adornati.

Il primo ad avanzarsi nello steccato a dar saggio della sua destrezza nel maneggio della Picca, fu EVANDRO, il quale con diverse volate, e slisciate di mano, e di piede, le più difficili, riportò sommo applauso.

Seguirono tre altri della prima, e seconda Squadra, che con varj maneggi di giostra, volate, e cambiamenti di Picca intrecciarono diverse figure.

A questi s' unirono dalle Squadre medesime quattro Bandiere, alle quali lasciato il Campo dalle Picche, in varie figure con volate, e cangiamenti d' Insegna continuarono a' riguardanti il diletto.

Succedettero dalle stesse Squadre quattro Alabarde, che poste in fuga ordinata le Bandiere, con intreccio pure di più figure si avventarono l'un contro l'altro.

Non era per anco da questi abbandonato il Campo, quando ecco la terza Squadra armata di Picche, la quale a tempo di militar esercizio diversamente s'intreccia in varie belle ordinanze.

Nell' ultima marchia esce uno della prima Squadra

con

con due Bandiere, maneggiandole nobilmente con volate, e difficilissimi intrecci.

Ritirandosi questi, scende dalla gran Loggia in due ale la quarta Squadra armata di Picche, ad intrecciare diverse figure con tempi frammezzati d' esercizio dell' Arma stessa, e di Giostra.

E mentre si dispone alla ritirata, si trova a fronte la quinta Squadra, con la quale si mischia in varj incontri figurati.

Quindi lasciando il Campo le due Squadre, vengono sovraggiunti gli ultimi da quattro della prima, e seconda Squadra, i quali col maneggio di due Spade per ciascheduno, cacciate l' ultime Picche, cimentaronsi con diversi fieri, ma dilettevoli incontri.

Chiude finalmente l' Azione EVANDRO con dodici Campioni della prima Squadra, e seconda; intrecciando un Giuoco figurato di Picche, e Bandiere maneggiate co' tempi di giostra, volate, e slisciate, e con la Spada insieme dal Duce.

Venne rappresentato il Personaggio d' EVANDRO dal Sig. Co: GIO: BELLINCINI, il quale come per lo valore ne gli esercizi Cavallereschi, e con eccellenza poi nel maneggio della Picca, meritò l' anno scorso il titolo di Principe dell' Arme, così per le pruove, che diede in più occasioni, del suo ingegno, s' acquistò nel presente il grado di Principe delle Lettere.

S' unirono a lui nelle volate, e cangiamenti di Picca i Signori

Sig. Co: FRANCESCO FOGLIANI.
Sig. Co: FRANCESCO COCCAPANI.

Sig. Co. Alfonso Sassi.

Segnalaronsi nell'intreccio di volate, e di cangiamenti di Bandiera i Signori

Sig. March. IPPOLITO LEVIZZANI.

Sig. Co: Filippo Molza.

Sig. Alessandro Galliani.

Sig. Ottavio Comoli.

Fecero pompa della destrezza loro nel maneggio figurato d' Alabardino i Signori

Sig. Co: Francesco Fogliani.

Sig. Co: FRANCESCO COCCAPANI.

Sig. Co: Alfonso Sassi.

Sig. Co: Narciso Calcagni.

Ebbero azione nell' esercizio figurato di Picche i Signori

Sig. Antonio Fiordebelli Mod.

Sig. March. Gio: Carlo Gherardini Veronese.

Sig. Co: Antonio Riminaldi Ferrarese.

Sig. Abate Francesco Richieri Genovese.

Sig. Co: Alessandro di Marsciano.

Sig. Co: Giacomo Nigrelli Ferrarese.

Sig. Prospero Richieri Genovese.

Sig. D. Francesco Candiani Milanese.

Sig. Francesco Gatti Mod.

Sig. Co: Gio: Maria Crispi Reggiano.

Sig. Co: Francesco Bernardi.

Giocò a due Bandiere il

Sig. March. IPPOLITO LEVIZZANI.

Intrecciarono varie figure con maneggio di Giostra nella prima Squadra i Signori

Sig.

Sig. Co: Giofeffo Molza Mod.
Sig. Co: Giofeffo Levizzani Mod.
Sig. Lorenzo Barilli Luccheſe.
Sig. March. Gioſeffo Malaſpina d'Olivola.
Sig. March. Antonio Malaſpina d'Olivola.
Sig. Co: Carlo Ceſi.
Sig. Co: Ceſare Caſſoli Reggiano.
Sig. Gio: Battiſta Richieri Genoveſe.
Sig. Abate Innocenzo Gavardi.

Nella ſeconda Squadra i Signori

Sig. Co: Ceſare Campi.
Sig. Co: Aſcanio Fontana.
Sig. Co: Gaſparo Vigarani.
Sig. Co: Bartolomeo Benedetti.
Sig. Bartolomeo Gatti.
Sig. March. Gioſeffo Maria Imperiali Lercari.
Sig. Co: Federigo Ugolini della Caſtell.
Sig. Marc' Antonio Gavardi.
Sig. Abate Vincenzo Cittadella.

Si batterono con due Spade in un figurato aſſalto i Signori

Sig. March. IPPOLITO LEVIZZANI.
Sig. Co: GIO: BELLINCINI.
Sig. Co: Filippo Molza.
Sig. Ottavio Comoli.

Nel Giuoco figurato d'Aſte, e di Bandiere diedero pruova della deſtrezza loro, con varie volate, e cangiamenti i Signori

Nella Picca.

Sig. Co: GIO: BELLINCINI.

Sig.

Sig. Co: Francesco Fogliani.
Sig. Co: GALEAZZO FONTANA.
Sig. Co: Orazio Calcagni.
Sig. Co: Alfonso Sassi.
Sig. Giovanni Brama.
Sig. Co: Alfonso Molza.

Nella Bandiera.

Sig. March. IPPOLITO LEVIZZANI.
Sig. Alessandro Galliani.
Sig. Co: Filippo Molza.
Sig. Co: FRANCESCO COCCAPANI.
Sig. Ottavio Comoli.
Sig. Co: Ascanio Bonacossa.

Terminato questo Esercizio, invitò Egeria il suo Numa ad uno Spettacolo assai più dolce nella comparsa di Giano. Fu questi il primo, a riferir di Macrobio, che nell'Italia ergesse Tempj, ed Altari a gli Dei, ed instruisce i riti de' loro Sacrifici. Ricevette a parte del suo Regno il fuggitivo Saturno, ed alla sua Pietà s' attribuì quell' Età sì famosa dell' Oro, in cui ritornando a regnar la Giustizia, con essa lei fiorirono ancora tutte l'altre Virtù. Così disse.

Egeria. Quelle, che or or mirasti
O' spaventar guerriere,
O' trionfare amiche
Spade, Scudi, Loriche, Aste, e Bandiere,
Tutte in un fascio il Dio bifronte accoglie.

E con più bella Idea
Ne forma un Trono a la regnante ASTREA.
Quel Dio, che 'l ſuol Latino
Fè più ſuperbo, e vago,
Quando a la dolce immago
Di Giuſtizia, e Pietà sì chiaro eſpreſſa
Dal ſuo Cuor, dal ſuo volto, i dì beati
Reſero omaggio, e fur vaſſalli i Fati.
Conſolati, e ſpera
Per te l'Età primiera
Nel Suol ritornerà.
Tutti del Ciel gli affetti
Merta Regal Bontà;
Se fa che regni, e alletti
SU 'L TRONO LA PIETA'.
Conſolati &c.

Numa. Non più, o Diva; queſt'una
Al mio Regno ſarà legge, ed eſempio.
Ne la Reggia, e nel Tempio
La Pietade trionfi, e 'l Lazio Impero
ASTREA ſu'l Trono adori. Alma regnante
Non ſia giammai che ſperi
Idea più grande a' vaſti ſuoi penſieri.
Sia guida, ſia ſtella
Queſt'una
Al mio amor:
Fortuna
Sì bella
Fa grande ogni Cuor.

Mentre palesava Numa la gioja, che godeva il suo Cuore, in ammirando il sublime esempio d'un Eroe così grande, ed il primo che dasse leggi all'Italia; e andava già meditando fra sè con qual forma dovesse egli imitare le sue Virtù, e con qual culto farlo onorare da' Popoli; Veniva Giano tutto vestito d'una bianca Vesta d'argento frappata intorno alle commessure, ed al lembo di bianchi veli sostenuti con fettucce d'oro, a cui sposavansi alcuni nastri vermigli tessuti con fila d'argento. Cingeva il capo una benda intessuta di velo, e di tela d'argento in varie fogge increspata, sopra di cui scherzavano alcune piume bianche, e vermiglie. Era egli accompagnato da Saturno alla stessa forma vestito; nè molto dissimile era l'Abito, cui vestiva un Coro d'Aborigini, che servivano i due Numi.

Al concerto dunque di strumenti Musicali diè principio Giano ad un Ballo di due Correnti, sì grave, e sì nobile, che accresceva la Maestà del suo grado, nè disdiceva alla Pietà del suo Cuore.

Seguirono due altri del Coro a danzare un Rigodone.

E tutti finalmente uniti, al numero di dodici intrecciarono un Ballo figurato, che a diversi tempi interrotto da una Sarabanda battuta dallo stesso Giano con castagnette, compiè l'applauso de' riguardati, e le gioje di Numa; adombrando in tal guisa i dodici Salii, che dallo stesso consecrati dopoi a Marte Gradivo, celebrarono con Solenni Danze i Sacrifici, e le Feste di Roma.

Fu rappresentato il Personaggio di Saturno dal Sig. March. IPPOLITO LEVIZZANI, che primo degli

altri

altri nel grado ch' egli ha di Decano, a neſſun altro è ſecondo nelle Lettere, e nell' Arme. Quello di GIANO fu il Sig. Co: GIO: BELLINCINI.

Danzarono il Rigodone i Signori

Sig. Co: FILIPPO MOLZA.

Sig. Co: FRANCESCO COCCAPANI.

Battè con le caſtagnette la Sarabanda il Sig. Co: GIO: BELLINCINI, eſprimendo nella gravità del Ballo la maturità dell' indole ſua.

Intrecciarono il Ballo figurato i Signori

Sig. March. IPPOLITO LEVIZZANI.

Sig. Co: GIO: BELLINCINI.

Sig. Co: FRANCESCO FOGLIANI.

Sig. ALESSANDRO GALLIANI.

Sig. Co: FILIPPO MOLZA.

Sig. Co: FRANCESCO COCCAPANI.

Sig. Co: NARCISO CALCAGNI.

Sig. Co: ALFONSO SASSI.

Sig. Abate Pier Franceſco Comoli.

Sig. Co: ALFONSO MOLZA.

Sig. Co: SCIPIONE BONACOSSA.

Sig. Co: ASCANIO BONACOSSA.

Reſtava per fine un non ſo che di più grande, che il Cuore di NUMA non poteva a baſtanza capire. EGERIA gliene moſtrò la cagione, accennandogli un' altra Idea maggiore della Pietà, e del Regno ne' SERENISSIMI ESTENSI REGNANTI. Uniti dunque amendue gli applauſi alle glorie del Sereniſſimo PRINCIPE FRANCESCO MARIA D'ESTE, che tutti ne gode i luminoſi riflessi, umiliarono al Trono delle ALTEZZE SERENISSIME

NISSIME i profondi voti del COLLEGIO in queste voci di giubilo.

Numa. Io vidi, e udii. Quanto mi sento, o Diva,
Colmo di gioja il seno!
Quanto deggio al tuo amor. Già m'empie un Nume
Di me medesimo anco maggiore; e un lume
Non sò qual, nè so come,
Qualche cosa più grande al Cuor mi dice,
Che ad Uom mortal non lice
Spiegar, benchè lo senta.

Egeria. Il tuo gran Cuore
Merta ben ch'io ti sveli
Quel contento, che pruovi, e non intendi.
Odi, o NUMA, ed attendi,
Qual ti mostra oggi 'l Cielo, un maggior dono.
Tempo verrà che al Trono
D'un Augusto REGNANTE
Serva la tua Pietade, e un' altro NUMA
Ne l'Italia s'adori.

Numa. Quai gloriosi onori,
D'ogn'altro vanto a me più cari, il Cielo
Mi serba ancor? Tu la felice aurora,
Già che lo puoi, m'addita
D'un sì bel Sol.

Egeria. Mira de gli AZI EROI
Quel Fior sì eccelso, e vago,
Che nel Regal suo Nome
Serba l'Augusta Immago
Di duo' FRANCESCHI, e nel suo volto impresso
Tutto il gran Cuore, e 'l Senno

D'un



D'un RINALDO l'ESTENSE, il mira, è desso.
Ei perchè de l'Impero
Tutte l'arti più belle apprenda, ed ami,
Non fia d'uopo che brami
Idea straniera al suo Regal pensiero;
Che del regnar la gloria
Nascerà ognor gemella a l'Alme ESTENSI.
O pur s'Egli mai pensi
Di più innalzar l'Idea sublime, e vasta;
A la grand'Alma Augusta
Del suo gran GENITOR l'esempio basta.

Numa. Anch'io più grande or sono,
Se baciar posso al gran RINALDO il Trono.

(a 2.) Lascia omai ch'io ti contempli,
Caro Nume,
Col tuo lume

Numa. Le mie glorie illustrerò.
Egeria. L'AZIE glorie illustrerò.

(a 2.) L'Alme, e i Cuori
Se innamori;
Io più rari Augusti esempli

Numa. Dal tuo Seno apprenderò.
Egeria. Nel tuo Seno ammirerò.

(a 2) Lascia omai &c.

IL FINE.







